

La scuola on-line non funziona!

Giovanni Genovesi

Questo articolo, vedendo vicino al disastro la situazione scuola nello tsunami di una pandemia che diviene sempre più minacciosa per il numero di vittime che procura e persona che contagia, cerca di indicare vie d'uscita che non sono state prese ma che debbono esserlo. Non si può passare un altro anno scolastico con una scuola on-line in DAD e DD. La scuola per essere funzionale ha bisogno di essere in presenza, facendo attenzione di non prevaricare i principi che la sorreggono come quarto potere dello Stato di diritto.

The author is conscious that Italian school situation in the tsunami of a pandemic is close to disaster: Covid caused and still causes a high number of victims and infected and infects more and more people. Therefore, the author tries to indicate ways out of this present crisis, ways nobody has taken into account, even if they are necessary. Another school year must not be spent on-line with Digital Didactics. To be functional and efficacious, school needs to take place in real and not in a virtual classroom. For it is necessary not to override the principles at the basis of school as the fourth power of the rule of law.

Parole chiave: scuola, pandemia, lavoro, smart working, Stato di diritto

Key-words: school, pandemic, work, smart working, rule of law

1. Considerazioni preliminari

Purtroppo, si sta avverando quanto avevo scritto nel numero scorso di questa rivista: che sarebbe stato meglio non aprire le scuole il 14 settembre in presenza.

Non avendo fatto nell'estate nessun preparativo, quasi cullandosi che Coronavirus si fosse calmato, sarebbe stato meglio essere meno spavaldi e aspettare a riaprire la scuola il più tardi possibile per vedere come sarebbe stata la curva ascensionale del Covid. Di fronte a progressioni negative del virus, meglio attrezzarsi e ritardare ancora l'apertura in presenza delle scuole.

Le scuole superiori poi correvano il rischio maggiore di assembramenti enormemente superiori rispetto a quelle destinate ai più piccoli, non foss'altro perché essi, nella stragrande maggioranza, sarebbero stati accompagnati a scuola senza usare i trasporti pubblici.

Negli autobus, filobus o tram cittadini l'assembramento è sicuro: all'ora dell'entrata delle scuole sono affollatissimi e con uno sgradevole odore di stalla che spinge molti ad aprire i finestrini per far entrare aria per attenuarlo. Già dai primi di novembre simili mosse non hanno avuto, certo, effetti salutari: si arieggia il mezzo di trasporto, ma non si evitano le occasioni di contagio.

Forse, a scuola, come dicono, il contagio sembra meno possibile. Ma non è del tutto credibile; e già da subito non poche scuole furono chiuse in varie parti del Paese e anche ora a gennaio, quando scrivo queste note, non pochi quotidiani ricordano che virologi e epidemiologi avevano avvertito o temuto che la scuola superiore ci avrebbe scaraventato in una fase più aggressiva e i contagiati e i deceduti sarebbero immancabilmente aumentati.

È quanto è successo e le scuole hanno richiuso, evitando anche la DID al 50%, chi fino al 25 gennaio (Lombardia, Emilia-Romagna, Calabria, Sicilia), chi (Veneto) fino al 1° febbraio. E, certo, non è finita! I cromatismi chissà quante mai di volte cambieranno, a prescindere anche dal numero dei morti.

E questo è un fatto terribile perché, tornato a casa, sempre con un viaggio rischioso come l'andata, prima o poi, il ragazzo avrebbe portato il contagio tra i suoi o avrebbe avuto la trista notizia del contagio o del decesso di qualcuno dei familiari.

Pessimismo? Non credo.

Basta avere un'attenzione meno distratta ai numeri dei decessi e dei contagi. E dietro ogni numero c'è o c'era una persona, che vecchia o meno vecchia, aveva degli affetti, dei rapporti di tenerezza o d'amore con chi è stato costretto a lasciare non senza una grande sensazione di amarezza, di spaesamento che dura o può durare per lungo tempo insieme a tutto ciò che di negativo si porta dietro, *in primis* la sconsolante solitudine di un vuoto incolmabile.

Lo so come pensa chi la sta scampando e spera di scamparla, evitando anche di frequentare quei luoghi insicuri come sono gli ospedali dove, un tempo il migliore sistema sanitario del mondo, chi non è contagiato di Covid non ci va perché ha paura di essere contagiato, e chi è accettato può essere soggetto al *triage*, a tutti i pericoli che ciò comporta, non ultimo quello di andare tra i trapassati.

2. *Le conseguenze sociali*

Varie sono le conseguenze sociali di questa pandemia. Ne indico tre che mi paiono le più importanti:

1) Lo sconquasso economico immane che ha generato, sfiibrando i nervi e i guadagni di tutti i lavoratori che hanno dovuto chiudere o quasi la loro attività, come ristoratori, baristi, pasticceri, gestori di cinema, teatri, palestre, uomini e donne di cinema e di teatro e sportivi, librerie, musei e tutti gli esercizi che non siano ritenuti essenziali per l'approvvigionamento alimentare e la conservazione della salute come farmacie, parafarmacie e sanitari.

2) A questo fa seguito l'aumento impressionante di disoccupati, segnatamente nei giovani e specie tra le giovani tra i 24 e i 35 anni. Per una Repubblica che si fonda sul lavoro è un vero e proprio disastro. Tanto più che il nostro diventa sempre più un Paese di vecchi che, una volta in pensione, non lavorano e sono considerati, del tutto ingiustamente, pesi improduttivi.

3) La chiusura in casa, sia perché è vietato di uscire se non per strettissime necessità, sia perché chi può lavora in sistema *smart working*; il distanziamento, l'uso della mascherina hanno creato difficoltà di relazioni sociali e sempre più chi si trova costretto a uscire di casa si affretta a ritornarci quanto prima e, addirittura, a rinchiudersi visto che fa freddo e non può ricevere nessuno e parlare solo con congiunti. Si tratta di un tran tran che abbrutisce, depaupera la socializzazione e con essa l'uso della parola, se non riesci a sfruttare le occasioni di cui la pandemia ti permette di godere: la famiglia, il dialogo con i figli e tra i coniugi, magari, giocando ai giochi di parole e di abilità manuali o raccontando qualcosa, la trama di un film, di un libro, un classico mai letto per intero e forse mai capito veramente come *Le avventure di Pinocchio* o notizie di politica e discuterne, abituandoti a non litigare ma a dire le proprie ragioni argomentandole e così fare un dialogo.

Potrebbero essere questi dei modi intelligenti di fare cultura in famiglia, senza mai dimenticare l'aiuto che genitori e figli più grandi e più avanti nel corso di studi possono dare ai piccoli di casa a fare i compiti.

È questa, mettendo in campo anche altre attività, la vera *vis* educativa che più si avvicina alla scuola e che può essere svolta in famiglia. Attività che i genitori con i fratelli più grandi possono animare e gesti-

re, cercando di mettere in piedi una sorta di insegnamento che, in maniera meno sistematica e più ludica si avvicina a ciò che fa la scuola, come un domestico opificio di cultura.

Come si è visto, con tutte le restrizioni delle nostre libertà, che vanno dal non uscire se non per urgenti e comprovate necessità, all'impossibilità di frequentare cinema, teatri, biblioteche, musei e librerie, conferenze e animazione di dibattiti in corsi che sarebbero stati in programma su varie discipline, dalla musica alla storia, dalla fisica alla filosofia, tenuti in varie sale dei palazzi della città.

Come ho detto, allorché si tratta di uno stretto *lockdown*, il livello della cultura di una comunità si allenta, si abbassa, perché il cervello umano è un servo infedele, nel senso che lavora e rimugina, elabora nuove mappe mentali o le ritocca o le perfeziona se viene provocato a formare concetti che non farebbe, tirando avanti all'insegna di qualsiasi Belacqua dantesco: minimo sforzo massimo rendimento.

Il cervello, anche quello umano, è pigro e se non si provoca segue la routine, come un sonnolento cavallo normanno. Insomma bisogna allenarlo, provocandolo, spingendolo a risolvere problemi e ad affrontare certi temi che il nostro *nous*, il nostro migliore strumento razionale non solo non avrebbe neppure immaginato che esistessero e che potessero essere risolti e argomentati.

Se poi chiude anche la scuola, l'abbassamento della cultura rischia di toccare il fondo. Perché proprio questo è il compito della scuola: essere vigile scolta del nostro cervello e, al tempo stesso, fungere come un tafano socratico ai fianchi della città.

Anzi, la scuola è la torpedine del nostro cervello per tenerlo sempre sveglio, tramite incessanti provocazioni, per cercare di scorgere non solo ciò che c'è ma anche ciò che ancora non c'è ma che sarebbe auspicabile che ci fosse. Chi può fare simile operazione nella scuola è l'insegnante, colui che *fa la scuola*. Ma sull'insegnante parlerò più distesamente un'altra volta.

3. Scuola, quarto e decisivo potere di uno Stato di diritto

In questo marasma sociale in cui sembra che una invincibile e invisibile *longa manus infernalis* abbia la meglio nell'affondare non solo ogni forma di socializzazione dell'*homo sapiens*, ma lo stesso concetto di Stato di diritto che è a fondamento di una convivenza pacifica, libera e autonoma, credo sia il caso di rimarcare con tutta la forza pos-

sibile le scelte prioritarie di cui un governo debba farsi carico per risalire una discesa involontaria.

Una trista situazione che sta diventando di ora in ora più devastante, specie per una società il cui rischio peggiore è, *more solito*, di navigare a vista. In effetti, una nave naviga se è gestita da un ottimo comandante, da un buon timoniere e da un buon equipaggio che serra le fila e i denti dimostrando compattezza e fiducia nel comandante.

Occorre, dunque, che chi è al comando di questa nave superi qualsiasi tipo di paura, sempre presente nei momenti cruciali sia della propria esistenza sia quando essa è strettamente intramata con le esistenze di un'intera società.

Siamo di fronte a casi estremi in cui le decisioni di coloro che hanno scelto o che, comunque, hanno favorito le situazioni perché quella scelta fosse possibile – e mi riferisco espressamente al caso del governo giallo-rosso – siano ferme e razionali, non avventate come spesso accade in pseudo sedicenti uomini di Stato – e penso a politici come è stato Trump negli USA e sono Bolsonaro in Brasile, Orbán in Ungheria o Duda in Polonia – che hanno preso decisioni impulsive ma sempre contro la Stato di diritto.

Anche nel nostro governo, purtroppo è successo, forse anche per sciocchezze infantili nei modi sia pure mascherati con ragioni molto gravi che non so se sia possibile rimediare se qualcuno – chi? il capo dello Stato, l'Europa? – vorrà farsene carico, visto che la situazione pare stia scappando di mano.

D'altronde, le decisioni prese durante il periodo marasmatico, che senza dubbio le ha favorite, dovranno essere razionalmente vagliate come provvedimenti che non solo saranno utili in un contesto da ultima spiaggia ma diverranno basilari nei periodi di assoluta calma e tranquillità sociale e sanitaria.

Le scelte debbono essere strategiche e non solo tattiche; certamente bisogna rispondere colpo su colpo al nemico aumentando i mezzi di difesa (mascherine, tamponi, test sierologici, ventilatori, posti di terapia intensiva e aumento di medici e di personale paramedico, organizzazione per l'inoculazione dei vaccini anticovid, oltre che forme di ristoro per chi ha dovuto chiudere l'attività, per chi ha perso il lavoro, e via così).

Ma, nel nostro caso di una pandemia più subdola di una guerra tradizionale, al tempo stesso, è necessario non tanto rimediare ai guasti sociali procurati via via dal morbo che pare ci voglia fagocitare tutti,

ma mettere a punto strategie che vanno ben al di là della semplice difesa e ci permettano di farci trovare preparati, a differenza del solito clima emergenziale.

L'uomo politico che ha, in quanto tale, una visione prospettica della realtà è colui che nei momenti cruciali, quelli in cui deve scegliere una strada o l'altra che il crocevia gli presenta senza nessuna possibilità di accedere a una via intermedia, non ha altra *chance* che scegliere, razionalmente, la via che gli permetta di proseguire oltre, cioè deve evitare vie chiuse.

Insomma, il politico che si trova a gestire la cosa pubblica in qualsiasi frangente, ma tanto più ora, deve essere in grado di cogliere il *kairos* che quel frangente gli offre di andare oltre, pensando, con l'aiuto dei suoi collaboratori, di rifondare *ab imis* le regole stesse di una nuova società. Io spero che chi guida o guiderà il nostro governo sia capace di approfittare dell'opportunità che la pandemia, indubbiamente, nel suo essere socialmente sconvolgente non può non aver provocato, vale a dire il desiderio di fare della razionalità un mezzo per formare il popolo italiano.

È questo un progetto ambizioso, avrebbe detto De Gaulle. Sono del tutto d'accordo, ma credo che valga la pena di metterlo in moto, anche se in molti cercheranno di mettere i bastoni tra le ruote e sabbia nei macchinari.

Certo, per avviare un'avventura rischiosa come questa che indicherò, il Presidente del Consiglio dei ministri non può far conto su un ministro dell'Istruzione come Lucia Azzolina che sembra stata messa in quell'incarico da una mente diabolica per distruggere la scuola come ho già avuto modo di dire¹. Ma bisogna sempre sperare che chi erra possa quanto prima ravvedersi e chi ha il peso e la responsabilità di fare da guida in una avventura socialmente rivoluzionaria, sia pure pacifica, di tutto l'agglomerato sociale nei suoi vari comparti e servizi operativi, sia sempre *compos sui*.

Su quest'ultimo aspetto dovrà, necessariamente, seguire il cambiamento che avverrà nelle istituzioni fondamentali, il cui funzionamento regolare assicura, a dispetto di ogni catastrofe più o meno emergenziale, anche una febbrile ma serena operatività delle varie parti sociali grazie al profuso impegno razionale di ognuna di queste parti cariche anche della fiducia nel lavoro che fa il governo. Senza questo recipro-

¹ Cfr. *Editoriale*, la nuova rubrica di "ErrePi" apparsa in "Ricerche Pedagogiche", a. LIV, n. 216-217, luglio-dicembre, 2020

co appoggio nulla può riuscire. Il progetto diviene sempre più ambizioso!!! Ma veniamo al punto.

Secondo Montesquieu i poteri portanti di uno Stato di diritto sono tre: *potere legislativo*, ossia il Parlamento, *potere esecutivo*, cioè il Governo e *potere giudiziario*, ossia la Magistratura.

Io credo fermamente che ai tre poteri suddetti se ne debba aggiungere un quarto, quello del *potere formativo*, ossia la scuola che è, necessariamente, la prima e decisiva funzione per dar vita a tutti gli altri poteri. È un punto questo che esime da ogni esemplificazione.

Ciò che richiede una pur semplice ma sconvolgente indicazione sul dover essere di questa portante e primaria funzione è che non può altro che essere unica per tutti i suoi frequentanti.

Si tratta di una scuola unica, della durata di diciannove anni, compresi i sei anni dell'asilo nido e della scuola dell'infanzia, i cinque anni della scuola elementare, i tre della media e i cinque della superiore, o liceo. Tale scuola avrà curricula che inseriscono gli aspetti teorici di discipline laburistiche preparatorie a una professione che l'allievo affronterà finita la scuola superiore che non dovrà mai essere luogo per l'insegnamento di un mestiere, come argomenterò più avanti.

Non intendo lanciarmi su possibili programmi da lasciare, per la massima parte, all'iniziativa degli insegnanti, una volta indicati con precisione i fini della scuola: i classici dell'antichità greca e romana, di filosofia italiani e stranieri e quelli della letteratura sempre italiana e straniera, tra cui scegliere quelli o parte di quelli ritenuti dall'insegnante i mezzi per l'allievo più adatti per perseguire il fine della scuola che è di fargli perseguire l'infinito cammino della padronanza di sé da mettere a frutto nella ricerca cui l'ha formato la scuola.

Uomini così formati potranno intraprendere proficuamente qualsiasi professione e essere sempre di valido aiuto per una comunità a superare le situazioni più difficili come lo tsunami della pandemia, coltivando sempre valori inalienabili come la salute, il lavoro e l'educazione.

Essi saranno sempre dei collaboratori indispensabili per far fronte alle necessità di una vita operosa e felice per sé e per l'altro da sé, proprio perché include gli altri.

4. Scuola tra impresa e mercato

Più volte ho avuto occasione² di intervenire su questa *vexata quaestio*. So, per esperienza, che è un punto decisivo e, pertanto difficile a capire, sia perché sopraffatti dalla consuetudine che è, diceva Montaigne, “una maestra di scuola prepotente e traditrice”³ e chi ne è soggetto scambia per naturali certi modi di essere dovuti solo all’abitudine, sia perché trattare per professione i numeri dei sondaggi, delle statistiche e, comunque, delle discipline economiche, può far arrivare a pensare che la scuola sia, addirittura, strettamente legata al mercato.

In realtà la scuola e il mercato e i modi con cui esso procede non c’entrano affatto l’una con l’altro.

Le finalità della scuola, che è il luogo “facitore di cultura” e diffusore sistematico di educazione, non cambiano con il mutare delle condizioni della produzione e del mercato che sarebbero solo elementi pervertitori del compito della scuola.

Non sarebbe, pertanto, affatto produttivo che il compito della scuola dovesse cambiare sia con il cambiare dei modi del mercato né, tantomeno, col mutare del sistema politico, anche perché la scuola funziona solo come una delle quattro colonne portanti dell’unico sistema politico in cui può allignare una scuola degna di questo nome, quello democratico dello Stato di diritto.

Anche Aristotele pensava che la scuola dovesse cambiare secondo il regime di uno Stato: uno dei più grossi errori dello Stagirita fu credere che i fini della scuola e, quindi, dell’educazione siano un semplice strumento piegabile a tutte le stagioni politiche o all’andazzo economico del mercato.

È indubbio che si può costringere la scuola ad essere un *instrumentum regni*. Certo che lo si può, visto che è sempre stato fatto, senza nessuna eccezione. E, infatti, non abbiamo mai avuto, in Italia e nel mondo una vera fonte di educazione che abbia il solo, esclusivo fine di indirizzare il soggetto a incamminarsi sulla strada per divenire padrone di se stesso.

² Tra le più recenti di queste occasioni cfr. *Scuola e lavoro: cenni storici e problemi epistemologici dell’oggi*, in Atti del Convegno *Scuola e Lavoro. Modelli formativi tra passato, presente e futuro*, Catania, 15/16 maggio 2019, in “Rivista di Politica, Educazione e Storia”, n. 11, gennaio-giugno 2020.

³ *Saggi*, I, 23, 208.

Ne consegue che chiunque abbia in mente di migliorare la scuola che abbiamo per portarla al passo dei tempi, ossia ai passi del mercato, non farebbe altro che lasciarla come si trova oggi, Covid o non Covid, anzi, non farebbe decisamente altro che peggiorarla.

Tutto quanto detto porta a concludere che la scuola non deve assolutamente essere contaminata dalla professionalizzazione, perché nessun mestiere deve essere insegnato nella scuola, pena prevaricarla dal suo compito.

L'apprendistato professionale prenderà corpo in luoghi *ad hoc*, extrascolastici e, comunque, terminato il corso di studi a livello superiore o universitario.

Insomma, la scuola ha, in quanto entità autonoma, le sue finalità che la nostra Costituzione protegge da intrusioni e prevaricazioni, e che, anzi, la scuola ha prima di qualsiasi Costituzione.

I nostri giovani, scolari o studenti, hanno bisogno di una scuola che li faccia sognare infondendo loro la speranza di immaginare e impegnarsi per un futuro che permetta loro di lavorare per realizzarli almeno in parte.

Studiare secondo una logica fordista per imparare un mestiere da impiegare in una catena di montaggio, sia meccanico o cibernetico, è pazzesco.

Io sento più umano e culturalmente superiore quanto ci ha proposto, in maniera bella e incisiva, nel suo *Diario di scuola V*, la collega Alessandra Avanzini sul numero scorso di “Ricerche Pedagogiche”. Ecco ciò che scrive, cominciando dagli insegnanti:

“I nostri problemi, la nostra tristezza o anche la nostra giustissima frustrazione, tutto questo non motiva e non può giustificare la perdita di quello che è il nostro ruolo e la ragione del nostro esserci, regalare questa speranza.

Se non lo facciamo più, è bene perdere tutti i concorsi e non ripresentarsi nemmeno più alle convocazioni perché non sappiamo fare il nostro lavoro. Che non è fatto di date, fatti, competenze, abilità tecnica...

Non possiamo mai dimenticarci il senso profondo di quello che facciamo a scuola: costruire il contesto perché sia un luogo sereno, perché i ragazzi ogni mattina abbiano voglia di tornarci, un luogo in cui dare vita ad una relazione educativa, ciò che mette in comune quello che abbiamo in comune con i ragazzi, la nostra umanità.

Se il sapere riesce a permetterci questo, vuol dire che abbiamo saputo farne uno strumento educativo e ne abbiamo compreso il senso profondo, l'utilità per l'uomo; e sapremo allora anche regalarlo ai ragazzi come un dono prezioso.

Se non ci riesce è ornamento inutile, e sarebbe meglio dimenticare tutto.

Dobbiamo insomma far passare l'idea che è bello, e anche giusto, perdersi ad assaporare semplicemente ciò che si desidera, perdendo di vista ogni tanto gli ordini che ci vengono dati per inseguire un sogno; che non c'è niente di male ad essere incerti e pieni di dubbi; che anzi alla fine scegliere con rigida ottusità significa solo perdere di vista la dilatazione che l'immaginazione può offrire al reale; e infine che lo studio e la conoscenza hanno un primo fondamentale scopo, permetterci di divertirci e di stare bene”.

È questa la scuola che voglio e per la quale mi batterò e mi impegnerò con tutte le mie forze intellettuali, convinto che con essa riusciremo ad avere una scuola che educa, sempre al passo con i tempi e tale da insegnarci, come diceva Montaigne, l'arte di vivere.

5. *La scuola non è un nome da spendere a caso*

Da quanto finora detto, credo che si evinca senza difficoltà che sono tutt'altro che un sostenitore della chiusura della scuola fino alla scomparsa della pandemia, oscurando indebitamente l'appoggio alla formazione del soggetto padrone di sé in collaborazione con gli altri, come poco sopra accennavo, di un'istituzione fondamentale per la stessa esistenza dello Stato di diritto, come la scuola.

Difficile, al riguardo, non ricordare i recenti vergognosi fatti successi negli USA, indice chiaro di una carenza di una vera scuola che ben lungi dall'aver allenato il soggetto all'uso della razionalità lo ha abituato a credere alle promesse e agli incitamenti violenti di un rozzo e non sempre *compos sui* capo imbonitore come appunto Donald Trump, già votandolo quattro anni fa a un ruolo per il quale non aveva le competenze e seguendolo ancora nei suoi violenti incitamenti a rivolgersi armati contro un'istituzione democratica di cui egli stesso era ancora il capo.

A prescindere dal fare considerazioni che appartengono al settore della politologia, mi limito a osservare un aspetto di tutta evidenza e, quindi, persino banale, se un ex presidente repubblicano come W. Bu-

sch ha definito i fatti americani da repubblica delle banane. Purtroppo, penso abbia ragione e credo che trovino sciagurati imitatori che, data la scarsa incisività della scuola come esercizio alla razionalità e alla ricerca pressoché in ogni Paese, abbiano facile appoggio per avventure scriteriate e disdicevoli.

Il nostro Paese non è certo esente da simili pericoli che, di fatto, tendono a cancellare i principi della democrazia per dare il via a poteri autoritari e dittatoriali.

E questo può accadere perché sono tanti coloro che sono fuori e si sentono fuori dal sistema democratico soprattutto in forza di una crescente area di povertà che li ha assorbiti sia pure *oborto collo*, data la crisi epocale che stiamo vivendo con sempre maggior difficoltà.

I poveri e i diseredati sono ormai entrati in un mondo dove predomina la necessità della sopravvivenza e non pensa certo di riconoscere l'importanza del superfluo. È un mondo che allontana con sdegno qualsiasi impegno per l'educazione che, peraltro, non c'è più neppure all'orizzonte.

Io ritengo, invece, che la scuola e l'educazione, le due entità indissolubili, siano un vero salvagente da queste sciagurate e animalesche avventure, per le ragioni che ho cercato di esporre.

Pertanto, ferma restando la fiducia nel *potere* della scuola, è necessario far di tutto per farla funzionare per assolvere i suoi compiti e, quindi fare sì che essa si possa svolgere nel modo a essa più consono, che affonda le sue radici in tradizioni secolari che “radio scarpa” non ha mai mancato di tramandare, e che è quello in presenza.

La scuola si fa in presenza di professori e di allievi attraverso anche *curricula* occulti che trovano modo di esplicitarsi nella reticolata serie di rapporti in cui si articola la socializzazione scolastica, in nessun modo paragonabile agli scambi che possono avvenire in famiglia.

Una scuola con un indice di socializzazione più denso e articolato di quello che avviene in famiglia non è certo una novità per nessuno che abbia avuto da frequentarla anche solo per la parte chiamata scuola dell'obbligo.

Una novità, semmai, potrà essere l'uso della digitalizzazione che entra in tutte le scuole, di ogni ordine e grado. Digitalizzazione che può essere utile al meglio dal punto di vista didattico se si svolge in classe dove l'insegnante trova l'appoggio – necessario – nei suoi stessi allievi, ormai da tempo digitalizzati.

Internet nella scuola non sarà certo un *optional*, ma una vera risorsa per tentare di usarlo al fine di impiantare e poi condurre una ricerca, rimarcando anche l'utilità dei *link* cui il testo on-line rimanda, senza tuttavia obbligo di collegarvisi.

E questo non solo per risparmiare quanto per non far perdere il filo rosso che traccia il cammino della ricerca, tenendo presente che il fine della stessa ricerca non è tanto trovare più notizie possibili sull'oggetto preso in considerazione, quanto mettere insieme, con l'aiuto dell'insegnante, alcune considerazioni interpretative. Come succede, del resto, per qualsiasi argomento o testo che c'è da leggere e interpretare.

E l'aiuto dell'insegnante è fondamentale perché l'interpretazione è l'arma migliore per far lezione e fare, quindi, la parte più qualificante del lavoro docente.

La forza dell'insegnante è l'interpretazione che è sempre sorretta dal dubbio metodologico che ritiene che l'unica cosa certa è che nulla è certo. La scuola insegna a far ricerca per continuare a farla, senza pretendere di arrivare alla verità che è la morte della ricerca stessa.

Questo significa che, date queste premesse, la scuola non ha nulla di assolutamente certo da insegnare, ma solo quanto è funzionale per cambiare e migliorare il mondo la cui mappa non può che essere intesa come provvisoria.

La scuola dà la provocazione per immaginare una nuova mappa mentale che sposta gli *hinc sunt leones* sempre più avanti. Questo, infatti, è il valore della conoscenza: considerare ciò che è stato conosciuto come superabile, per andare oltre, non fermarsi mai, all'infinito.

La scuola, quindi, che si basa sull'educazione come conoscenza e che si impegna a veicolarla, insegna, di conseguenza, che essa è ricerca, ossia che conoscere è sempre andare oltre a ciò che c'è, mossa dallo spirito utopico che la pervade.

Questa è la finalità che qualifica la scuola: insegnare a far ricerca.

Essa, pertanto, non può, come si è detto, insegnare un mestiere, ossia ciò che si ritiene compiuto e perfetto, costretto in una gabbia *che tanta parte dell'orizzonte il guardo esclude*.

Ecco, dunque, che scuola e lavoro come mestiere sono inconciliabili, perché essa deve soprattutto insegnare a fare ricerca affinché sia l'*ànemos* del lavoro che il soggetto farà dopo la scuola, dove ha imparato a fare ricerca, seguitando a percorrere una strada piena di dubbi proprio per perseguire la padronanza di sé, pensando sempre che i

giochi non sono ancora fatti e, quindi, si può ancora sperare di sognare ad occhi aperti che l'illusione, intesa come “essere in gioco” (*in ludo*), è ciò che muove l'immaginazione verso un mondo migliore.

Per cercare di avviare il suo compito, che è infinito, la scuola ha bisogno di una costante interazione con la politica ossia della saggia gestione della *res publica* dove gli esseri viventi vivono, coltivano la loro intelligenza andando anche a scuola, lavorano e producono, dando il loro contributo alla comunità.

La politica ha bisogno della scuola, come dice Platone nella sua *Repubblica*, quando eleva coloro che hanno studiato ed hanno visto la *paideia* come ideale da perseguire, a reggitori dello Stato.

Noi oggi non siamo, da tempo, in uno Stato ideale, ma ciò non significa che, parlando di scuola, non se ne consideri la dimensione ideale, quella che, come dicevamo, non si vede ma, come sottolineava il genio di Leonardo, è ciò che dirige quanto il soggetto fa.

Queste sono le caratteristiche principali che denotano il sistema scuola, quelle cioè che se non ci fossero non potremmo parlare di scuola, un'entità che si è sempre svolta secondo una ricerca libera, intelligente, razionale tesa a approfondire (*intus ire*, entrare più in dentro), e quindi a darsi come *necessaria*. La scuola insegna a cogliere lo stretto legame tra libertà e necessità.

6. *Come salvare dal Covid chi frequenta la scuola*

Tutto quanto ho detto sulla scuola e sui suoi fini porta a considerare insufficiente, il fare scuola a casa online, sia per difficoltà che intervengono durante i collegamenti, la disparità tra i tempi scolastici e quelli on-line che non permettono di andare, parlando, oltre i 25'- 30' per non disperdere la concentrazione degli ascoltatori. In questo caso gli allievi, come dicevo poco fa, ben più digitalizzati, fin dalla prima classe elementare, rispetto agli insegnanti di tutti gli ordini di scuola, sono quelli che avvertono, come gli insegnanti, del resto, la noia e la fatica di collegamenti tecnicamente carenti e stressanti nell'isolamento delle loro case.

Un altro aspetto, ben più importante, da considerare è che ad oggi non è dato sapere la differenza dei risultati circa l'apprendimento, su un uguale tema, tra una lezione in presenza ed una on-line. È chiaro che tra i due aspetti ci sono quelle differenze ineliminabili della presentazione dell'argomento, l'unico punto fermo insieme ai gruppi di

confronto (il gruppo di esperimento e di controllo), di una simile sperimentazione più o meno abborracciata. Tuttavia, essa potrebbe indurci a capire quale sia la differenza di apprendimento tra le due modalità di trasmissione didattica, fermo restando la necessità di mettere a punto un testo per presentare l'argomento nel primo e nel secondo caso e aver concordato i test per verificare il risultato. Da quanto ne so non c'è nessuna batteria di studio sperimentale al riguardo. Ora, senza sapere, neppure indicativamente, i risultati di ciò che è offerto on-line o in presenza ci porta pensare che quanto prima mettiamo da parte la scuola on-line a casa e prima si cerca di ritornare alla scuola in presenza, sia pure con il supporto di internet, meglio è.

Io credo che non ci sia altro da fare, per realizzare una scuola in presenza, l'unica adatta e funzionale a imparare a fare ricerca, che mettere a punto un cordone sanitario di protezione dei nostri scolari, studenti e insegnanti mai finora realizzato, perdendo tempo e non pochi soldi in quella misteriosa operazione dei banchi a rotelle che nessuno dei responsabili ha mai spiegato quale funzione abbiano. E, peraltro, ora che sono mostrate dalla Tv immagini di classi di vari istituti comprensivi, mai ho visto che ci fossero banchi a rotelle. Che fine hanno fatto e che fine hanno fatto i vecchi banchi e le relative sedie: ammassati pericolosamente nelle palestre, mandati a scuole del terzo mondo o luoghi simili come chiese o mense o messi all'asta? Mah, chissà se sapremo mai i risvolti e le ragioni di tali operazioni e i loro relativi costi.

Torniamo ai nostri montoni, come direbbe Maître Pathelin: il circuito suddetto si articola in dieci parti:

1) Intervenire per una ristrutturazione dei trasporti che preveda bus sufficienti per prelevare gli allievi e i professori – una classe di 15/16 persone al massimo, che ne vogliano usufruire, partendo da un punto convenzionale da casa, portarli a scuola e riaccompagnarli a casa, magari prevedendo orari diversi di entrata e di uscita per la classe trasportata, ovviamente, con il dovuto distanziamento.

2) Dimezzare le classi sì da arrivare a 15-16 soggetti per classi.

3) Organizzare almeno due o quattro entrate e uscite dalla scuola per evitare raggruppamenti.

4) Utilizzare il mattino e il pomeriggio per fare scuola, così per una classe raddoppiata sarebbe sufficiente la stessa aula.

5) Aumentare di più del doppio gli insegnanti: bandire e concludere per tempo i concorsi che, peraltro, sono in corso.

6) Aumentare gli stipendi degli insegnanti non foss'altro sotto forma di indennità di rischio pensionabile di almeno 500 euro mensili.

7) Vaccinare tutti gli insegnanti con la stessa priorità degli operatori sanitari.

8) Istituire un pronto soccorso, con tutto l'armamentario utile per misurare la febbre, tamponi rapidi, mascherine, guanti chirurgici di varie misure e con un medico o un infermiere per ogni scuola di almeno 500 persone tra professori, personale amministrativo e Ata.

9) Fornire attrezzature elettroniche collegate con fibra internet efficienti e sufficienti in dotazione a ragazzi e professori con la autorizzazione a portarle con sé, una a scelta, anche per l'uso a casa.

10) Utilizzare classi sufficientemente ampie per poter operare il corretto distanziamento.

Lo so, si tratta di investire molti soldi. Ma se vogliamo una scuola in presenza, rivolgendoci come ultima spiaggia e per poco tempo allo *Smart Working* a casa, non possiamo tirarci indietro. Pena non avere più una scuola.